

## Il testo dei poeti

Con questo fascicolo, dedicato al *Testo dei poeti*, prosegue una ricerca che, partita dalla constatazione della crisi del sapere umanistico nella società e nella cultura contemporanea (*Cinque domande sulla letteratura*, n. 43, gen.-giu. 2002), era poi continuata con una serie di proposte di teoria del testo letterario (*Sul testo letterario*, n. 47, gen.-giu. 2004), seguite dalla loro esemplificazione su testi concreti (*La resistenza del testo*, n. 51, gen.-giu. 2006). Chiudendo la premessa che apriva quel numero, annunciavamo un fascicolo in cui avremmo raccolto i pareri di coloro che i testi letterari li producono, cioè gli autori. Il fondatore di questa rivista, Enzo Noè Girardi, ci ha infatti insegnato che essi, proprio in quanto protagonisti del concreto operare artistico sulla materia linguistica, possiedono una sensibilità e una consapevolezza particolari della natura del testo letterario. Ci siamo dunque rivolti ai poeti, chiedendo che ci illustrassero la loro concezione di testo poetico, fiduciosi, per le ragioni dette prima, di poterne ricavare suggestioni e insegnamenti di grande importanza per quell'opera di ridefinizione teorica del testo letterario che stiamo conducendo.

Al nostro invito hanno risposto poeti di diverse generazioni e di diversissima provenienza culturale: straordinaria ricchezza di punti di vista, dunque, che rende estremamente difficile una sintesi che ne renda almeno l'idea. Al prefatore restano dunque due compiti: il primo, graditissimo, di invitare alla lettura dell'intero fascicolo; il secondo, oneroso ma altrettanto stimolante, di cogliere e indicare alcune delle linee guida che lo attraversano e lo sorreggono.

Bisognerà innanzitutto notare che molti degli interventi non sembrano rispondere del tutto a tono alla domanda posta, che concerneva, lo ricordo, la propria concezione di testo letterario. Si tratta, tuttavia, a ben guardare, non di una fuga di fronte ad un impegno ritenuto troppo difficile, ma della consapevolezza, espressa in modo più o meno esplicito, che non è possibile parlare di testo letterario se non coinvolgendo, in misura maggiore o minore, una serie di altri elementi, tutti implicati con l'umano. L'autore (e fin il suo corpo), la società, il lettore, la tradizione, l'umanità, il linguaggio hanno inevitabilmente a che fare con il poetico, in quanto esso è «fondatore di senso» (Conte), è «comprensione dell'esistenza attraverso la scrittura» (Yang Lian), raggiunge «the richer area of complete being» (Deane), etc. Arresto qui le citazioni; mi limito ad osservare che esse testimoniano una idea 'forte' del testo letterario (che si accompagna, e il paradosso è solo apparente, con l'umiltà necessaria a chi lo produce, ribadita ad es. da Deane, da Pontiggia, da Bonnefoy, da Ruffilli). Alcuni hanno risposto alla nostra richiesta producendo un testo poetico: anche questa modalità è significativa, poiché ribadisce quanto detto poco fa. La complessità inesauribile del testo poetico fa sì che l'unico modo per parlarne sia produrne uno: non la spiegazione, che razionalizza e quindi riduce, ma l'ostensione di una sua concreta epifania.

Il secondo elemento sul quale vorrei soffermarmi è la presenza, in quasi tutti i contributi, di una riflessione, in alcuni più distesa, in altri più contratta, ma in tutti centrale, sul tema del linguaggio, della parola: fatto non sorprendente, se si pone mente da un lato alla rilevanza della linguistica nell'epistemologia delle scienze umane degli ultimi decenni, dall'altro al rapporto che lo scrittore intrattiene con la parola. Meno ovvia, però, è la consapevolezza e l'attenzione con la quale i poeti guardano ai pericoli che la lingua sta

correndo: il loro corpo a corpo con la parola (fin doloroso, come si vede in Takano) rischia di essere vanificato dal fatto che il linguaggio sta correndo un pericolo mortale, per dirla con Bonnefoy. Non si tratta solo dell'ontologica frattura tra significante e significato, ma della scissione tra le cose e le parole, tra la realtà e il linguaggio, provocata o almeno favorita dalle varie ideologie che si sono succedute dagli anni Trenta del Novecento. Il testo letterario è chiamato a restituire alle parole il loro valore e il loro potere; un valore e un potere non autoreferenziali ma posti al servizio dell'obiettivo cui chi scrive tende pressoché inevitabilmente: la comunicazione con l'altro, con il destinatario. Nel testo poetico la parola, grazie al lavoro dell'autore, recupera il proprio legame originario con la verità e diviene quindi capace di superare la distanza, apparentemente incolmabile, che la separa dall'alterità costituita dal lettore.

Ognuno vede che siamo in presenza di una concezione che potremmo ben definire 'forte' del testo poetico, lontana dalle pronunce rinunciatarie, quando non nichiliste, che hanno caratterizzato gli ultimi tre o quattro decenni. Non a caso Bonnefoy, rovesciando una nota massima, può scrivere che "après Auschwitz, la poésie pouvait apparaître plus que jamais nécessaire».

Da questa affermazione, che richiama insieme la necessità e la responsabilità non solo della poesia, ma anche del suo autore e dei suoi lettori, possiamo e dobbiamo ripartire: per prenderci cura, ciascuno per la nostra parte, e per il bene di tutti, di quei testi letterari capaci, attraverso l'umile ascolto e la cura sollecita delle parole, di conservare e di arricchire ciò che di umano vi è nell'uomo.

Pierantonio Frare